

**Cassazione**  
«Sull'Ior non si può inquisire»

ROMA. Le ragioni che hanno indotto la Corte di cassazione ad annullare, senza rinvio, i mandati di cattura emessi dai giudici di Milano che conducono l'inchiesta sul vecchio Ambrosiano contro i dirigenti del Ior Paul Marcinkus, Luigi Mennini e Pellegrino De Strobel, sono state precisate nella motivazione della sentenza depositata ieri in cancelleria.

I giudici (quinta sezione penale, presidente Guido Pennacchia, relatore Vincenzo Archidiacono) hanno accolto il primo motivo del ricorso proposto dai difensori degli imputati, avvocati Adolfo Galati, Paolo Rocconi e Dino Bortanotto: è quello riguardante il difetto di giurisdizione della magistratura italiana che, in forza dell'articolo 11 del Concordato del 1929 tra Stato italiano e Santa Sede, non ha il potere di sindacare l'operato di enti centrali della Chiesa cattolica e, di conseguenza, perseguire i suoi rappresentanti.

Dopo aver osservato che «è di nessuna rilevanza, ai fini delle esigenze decisorie, l'esame delle cause, delle ragioni e delle origini storiche dell'attuale posizione della Santa Sede», la Cassazione afferma che «unico dato di valutazione determinatamente rilevante è, in materia, la sua indiscussa ed indiscutibile natura di soggetto di diritto internazionale». In tale veste, ricordano i supremi giudici, la Santa Sede ha stipulato con lo Stato italiano il trattato del Laterano. Si rammenta a questo punto il testo dell'articolo 11 il quale stabilisce: «Gli enti centrali della Chiesa cattolica sono esenti da ogni ingerenza da parte dello Stato italiano (salvo le disposizioni delle leggi italiane concernenti gli acquisti dei beni morali), nonché dalla conversione nei riguardi dei beni immobili».

«L'indicazione di tale obbligo di non ingerenza, che si traduce in "esenzione da ogni ingerenza", trattandosi di soggetti di diritto internazionale - aggiungono i giudici - non può che avere riferimento, e quindi regolare le rispettive relazioni, nell'ambito delle rispettive sfere di sovranità, nel senso che l'una sovranità (quella obbligata, cioè, dello Stato italiano, come soggetto di diritto internazionale), nella sua globale intenzione, al quale è riferito e riferibile (articolo 11), in tutte le sue esplicazioni pubbliche di poteri, potestà, funzioni, non può invadere la sfera dell'altra, nella trama di organizzazione e di azioni dei suoi enti centrali». I giudici aggiungono poi, a conclusione, che «una volta ritenuto che lo Ior è un ente centrale della Chiesa cattolica, è conseguente che Marcinkus, Mennini e De Strobel abbiano compiuto i fatti di cui sono stati imputati non in persona propria, cioè come privati individui, ma nella veste di "dirigenti ed amministratori" dell'Istituto per le opere di religione».

Secondo la cassazione non si può dare alcun peso giuridico alle tesi del procuratore generale, secondo il quale l'articolo 11 del trattato del Laterano produrrebbe una lesione alle norme penali dell'ordinamento giuridico dello Stato italiano.

**Caso Torino**  
la replica del magistrato

Qualche precisazione ma nessuna vera smentita. Potrebbe anche rinunciare a talune inchieste

«Novelli è "pulito" ma l'accuso»

«Sono vittima di una congiura». Il giudice Sorbello precisa ma non smentisce la sostanza delle dichiarazioni attribuitegli da «Epoca» e per quanto riguarda l'ex sindaco di Torino, Novelli, ribadisce che «dall'inchiesta non sono emersi elementi specifici a suo carico» ma risulterebbe «oggettivamente una sua concorrenza morale nella vicenda in cui sono stati implicati anche amministratori del Pci».

GIANCARLO PERCIACCANTE

ROMA. «Sono vittima di una congiura. È una manovra per delegittimare i giudici. Sarò stato così sciocco da dire certe cose?». Sebastiano Sorbello, giudice a Torino, ci ha pensato due giorni e poi è partito al contrattacco, dopo aver letto sui giornali le dure e ferme repliche dell'ex sindaco Diego Novelli, del Pci e dell'avvocato della Fiat all'inter-

vista concessa al settimanale «Epoca».

«Mi era stato chiesto - ha dichiarato il magistrato - un punto di vista nel quadro di un'inchiesta sulla "questione morale" in generale e sul cosiddetto "caso Torino" in particolare. Le brevissime dichiarazioni rilasciate miravano ad escludere l'esistenza di un "caso Torino" nonché a spie-



Sebastiano Sorbello



Diego Novelli

gare e fare meglio comprendere l'azione che la magistratura torinese in questi ultimi anni sta svolgendo nel settore dei reati contro la pubblica amministrazione». Secondo Sorbello sia lui che i suoi colleghi non si sarebbero ispirati a nessun teorema e a nessuna tesi precostituita.

I riferimenti a Novelli («Se fossi ammalato di protagonismo una comunicazione giudiziaria gliela avrei mandata» e ancora «se lo avessi interrogato come teste e si fosse mostrato reticente lo avrei dovuto arrestare?» «Nient'altro - è la replica di Sorbello - che una soggettiva ricostruzione da parte dell'articolista di passi della sentenza-ordinanza sull'appello relativo ai cosiddetti "semafori intelligenti" e di notizie giornalistiche pub-

blicate in occasione del recente giudizio disciplinare sul sottoscritto è stato sottoposto».

Sin qui il comunicato. Nell'intervista parallela all'Ansa però ricorda ancora una volta ambiguità che «pur non essendo emersi dall'inchiesta elementi specifici a carico dell'ex sindaco di Torino, nelle motivazioni della stessa ordinanza di rinvio a giudizio risulterebbe oggettivamente una sua concorrenza morale nella vicenda in cui sono stati implicati anche amministratori del Pci».

E l'accusa alla Fiat di avere in pratica un vero e proprio «ufficio tangenti»? Anche qui si tratterebbe di «una libera trasposizione e valutazione di brani della sopracitata sentenza-ordinanza e di articoli di

**La sentenza di Agrigento**  
Condannate le cosche Per 20 anni di soprusi 190 di carcere

AGRIGENTO. Ventinove condanne e 4 assoluzioni per gli uomini di spicco nelle cosche agrigentine. Inoltre, dodici imputati minori sono stati assolti per insufficienza di prove o hanno goduto dell'amnistia. Il tribunale, presieduto dal giudice Gianfranco Riggio, ha emesso la sentenza a tarda sera, dopo oltre otto ore di camera di consiglio. Le pene più pesanti sono state inflitte ad Antonino Ferro, 61 anni, ritenuto capomafia di Canicattì, condannato per associazione a delinquere di tipo mafioso.

Gli altri condannati di spicco sono: Gioacchino Pitruzzella, di Favara, Francesco Ciancimino, ex direttore provinciale dell'Ufficio del Tesoro di Agrigento, Vincenzo Colletti, figlio di Carmelo, boss di Ribera.

Le pene più basse (un anno e mezzo), sono state inflitte a Maria Concetta La Tona e Salvatore Catania, accusati di favoreggiamento personale.

Il processo alla cosca mafiosa agrigentina si è svolto nell'aula bunker costruita all'interno della palestra della scuola di Villa Seta, una frazione di Agrigento. Quarantacinque gli imputati, tra carcerati, latitanti e a piede libero. Il processo nel marzo scorso venne brevemente interrotto per un vizio di forma. Tra gli imputati di spicco Vito e Fran-

cesco Cascio Ferro, pronipoti del leggendario boss Vito Cascio Ferro, che uccise il poliziotto italo-americano Joe Petrosino.

Le indagini che hanno portato alla sentenza cominciarono da una «soffitta» fatta da Pietro Borsellino, gestore del ristorante «A Massaria» (sulla strada Porto Empedocle-Agrigento). Polizia e carabinieri scoprirono un summit mafioso in contrada Maddalusa, in una villa a metà strada fra San Leone e Porto Empedocle, di proprietà di Gerlando Messina, poi ucciso all'interno della stessa villa. Nello stesso anno la mafia ucciderà pure Pietro Borsellino, l'autore delle rivelazioni che fecero scattare il blitz.

Ad appesantire le posizioni degli imputati hanno contribuito le rivelazioni di un pentito: Biagio Di Corrado, eliminato 8 giorni dopo aver parlato con il giudice istruttore di Agrigento, Fabio Salomone. Biagio Di Corrado, in sostanza, avrebbe informato il magistrato nella struttura della cosca agrigentina rivelando il piano che i suoi ex amici stavano preparando per assassinare il superlatitante Bernardo Provenzano, luogotenente del boss di Corleone, Luciano Liggio. Pare che Di Corrado si fosse deciso a parlare per vendicare l'assassinio del cognato, Rosario Corsi, un uomo della cosca.

**Fuga o rapimento?**  
Scomparso nel nulla un notaio napoletano

Un notaio napoletano, Lucio Sanseverino, non dà notizie di sé da una ventina di giorni. Il collegio dei notai della provincia di Napoli ne ha denunciato la scomparsa alla Procura che ha iniziato le ricerche. Il notaio sembra essere svanito. Si infittisce così il mistero e trovano ampio spazio le ipotesi più disparate. Martedì riunione del collegio provinciale dei notai per discutere la questione.

NAPOLI. È subito giallo. Un notaio, uno dei più noti della città, Lucio Sanseverino, 67 anni compiuti il 18 luglio scorso, considerato fino a qualche anno fa uno degli uomini più ricchi della città, è sparito nel nulla. È questo il «giallo» di piena estate di Napoli e in questa vicenda per ora ci sono tutti gli ingredienti del thriller. A denunciare la scomparsa del professionista è stato il collegio dei notai della provincia di Napoli: ha applicato l'articolo 26 della legge notarile che stabilisce che il notaio non si può allontanare senza permesso e che l'assenza, comunque, non può superare i cinque giorni. A segnalare la «scomparsa» del notaio al collegio sono state, a quanto pare, alcune banche che gli avevano affidato delle cambiali non pagate e che alla scadenza non hanno visto arrivare né gli effetti da protestare, né il denaro ri-

scosso dai morosi. È questo particolare - del tutto ufficioso - a far risalire la scomparsa del notaio non ad una settimana, ma ad almeno tre settimane e che quindi infittisce il mistero attorno alla scomparsa. L'interno 16 del palazzo di via Medina 40 dove ha sede lo studio è «invalicabile»: «Cerchate di capirci - afferma un rappresentante dei 18 dipendenti - con questa storia rischiamo di perdere il posto» e si rifiuta di aggiungere altro. Ancora più abbottonati, se è possibile, i colleghi del professionista: «Martedì c'è una riunione del collegio provinciale che deciderà cosa dire su questa delicata vicenda» e non aggiungono null'altro. Il mondo finanziario, professionalmente più avaro di indiscrezioni, non dà maggiori ragguagli, anche se qualcuno sussurra che i maggiori istituti di credito che si affidavano a Lucio Sanseverino stanno già

**Vittima una donna 43enne**  
Per una grondaia uccide e si suicida

Quasi una strage per un pezzo di grondaia sporgente. Giuseppe Cavarretta, 66 anni, pensionato, invalido civile, ha fatto irruzione nella cucina dei vicini di casa, tutti intorno al tavolo a prendere un caffè, ha tirato fuori la pistola e si è messo a sparare, inseguendo il suo obiettivo principale fuori per la strada, senza coglierlo; poi si è ucciso con un colpo alla tempia, rimanendo lì, sull'asfalto.

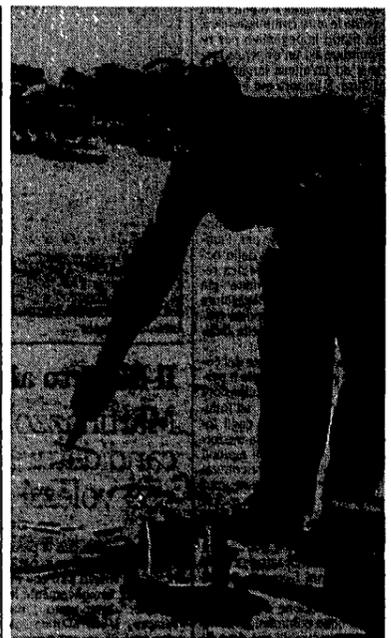
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MARIA FERRARA

PISA. Il bilancio della sua follia, esplosa ieri mattina a Pisa poco prima di mezzogiorno, è di una donna morta, Albertina Campani, 43 anni, madre di due figli, e una ferita, Maria Grazia Sasseti, 47 anni, ricoverata adesso in clinica chirurgica con prognosi riservata. La figlia maggiore di Albertina, Roberta, 16 anni, ha trovato scampo insieme a una vicina di casa, buttandosi per terra nel sottocasa. Il marito della vittima, Giulio Sasseti, è riuscito a scappare fuori gridando, inseguito dall'omicida. Una volta per strada Cavarretta è stato bloccato da un uomo di passaggio. Ha minacciato di uccidere anche lui, poi, con un gesto improvviso, ha esaurito la sua furia e ha rivolto l'arma verso di sé. La tragedia è maturata nel quartiere popolare di La Cella, stretto tra l'argine dell'Arno e la Tosco-Romagnola, alla periferia di Pisa. Una tragedia quasi annunciata: «Proprio ieri avevo avvisato i carabinieri,

quell'uomo dava segni di squilibrio, aveva già minacciato mio zio col bastone, due giorni fa - ripete disperato Maurizio Scaramelli, 26 anni, figlio di Maria Grazia Sasseti e nipote della vittima - se fossero venuti, tutto questo non sarebbe successo».

Il corpo del pensionato, in mezzo alla strada, è nascosto da una coperta gialla, ai suoi piedi c'è ancora la pistola e macchia di sangue. Mentre la polizia compie gli accertamenti e le ambulanze hanno già portato via, oltre alle donne colpite, anche la moglie dell'assassino, Filippa Tararà, colta da un malore non appena si è resa conto dell'accaduto, i vicini ricostruiscono e commentano questo dramma assurdo. Qualche centimetro di grondaia sarebbe stato la molla di tutto. I Sasseti abitano lì da pochi giorni, non avevano ancora finito di sistemare la casa, che si distingue, con la sua imbiancatura di fresco, da quella adiacente di

Giuseppe Cavarretta, color mostarda. I lavori di ristrutturazione della casa, rimessa a nuovo con vari sacrifici (Giulio Sasseti è infermiere, sua moglie lavorava come bidella alle scuole elementari), avevano irritato il vicino, con il quale c'era stato più di un diverbio. Tre giorni fa questo aveva aggredito il suo «nemico» con un bastone; Giulio Sasseti, che aveva un seghetto in mano, si era difeso procurandogli un graffio sul braccio. La sera prima della sparatoria, poi, l'ultimo litigio: il pensionato aveva teso una rete nel retrocassa, uno di quegli ambienti tra le file di case e l'argine del fiume, con baracchette, attrezzi, orticelli eccetera, per delimitare il «suozio» e il Sasseti l'aveva tolta. Così ieri mattina Giuseppe Cavarretta, mentre si avviava a prendere il pullman con la moglie, per una gita sociale di pensionati, è tornato indietro, ha preso la sua Beretta 7,65 ed è entrato in casa del vicino. Erano le 11,45, l'uscio era aperto per il caldo, la famiglia era riunita intorno al tavolo per una pausa nei lavori di sistemazione. Dopo aver fargli un cenno di saluto, il pensionato ha estratto la pistola. Albertina Campani è stata colpita in pieno viso ed è morta sul colpo; sua cognata, viva per miracolo, è stata raggiunta da un colpo che le ha trapassato la gola e da un altro alla spalla.



**Raccogliono siringhe sul litorale di Rimini**

La spiaggia di Rimini da Torre Pedrera a Miramare per togliere le siringhe lasciate sul litorale durante la notte. Riuniti in cooperativa, raccolgono ogni giorno un migliaio di siringhe, il «lascio» di una allarmante diffusione degli stupefacenti.

RIMINI. Sulla riviera adriatica, ingombra delle polemiche su sconnessioni, abusivi, ambulanti, del «vulgarismo» e altre presenze scomode per l'organizzato turismo locale, è nato un nuovo mestiere: sedici pensionati tutte le mattine percorrono la spiaggia di Rimini da Torre Pedrera a Miramare per togliere le siringhe lasciate sul litorale durante la notte. Riuniti in cooperativa, raccolgono ogni giorno un migliaio di siringhe, il «lascio» di una allarmante diffusione degli stupefacenti.

**Vitellaro non fu diffamato**  
«Diritto di cronaca» Annullata in appello condanna contro l'Unità

Ribaltata in secondo grado la condanna (dieci milioni di risarcimento danni oltre alle spese di giudizio) inflitta dal Tribunale civile a l'Unità, citata in giudizio da un ex capo di gabinetto del presidente della Regione Lazio. La Corte d'appello di Roma ha rigettato la domanda di risarcimento.

La vicenda risale agli inizi degli anni 70, e tra processo penale (conclusosi con la prescrizione dei reati) e cause civili, si è trascinato fino ai giorni nostri. Gli articoli contestati si riferivano all'assunzione alla Regione Lazio, di Natale Rimi, ex vicesegretario capo del Comune di Alcamo, e rampollo di una delle più note famiglie mafiose siciliane. Nel pezzo si chiamava in causa, tra gli altri, per quell'assunzione av-

venuta con procedura d'urgenza, il dottor Michele Vitellaro, allora capo di gabinetto del presidente dc della Regione Lazio, Gerolamo Mechelli. Il dott. Vitellaro si era sentito diffamato dagli articoli de l'Unità e aveva citato il nostro giornale per ottenere la condanna al risarcimento dei danni.

La Corte d'appello, dopo un puntiglioso esame degli articoli, ha rigettato la domanda proposta da Vitellaro ed ha annullato la condanna precedente emessa dal Tribunale riconoscendo, come sostenuto dal legale del giornale, avvocato Ignazio Fiore, che da parte de l'Unità «era stato esercitato nei limiti consentiti dall'ordinamento il diritto di cronaca e di valutazione dei fatti riportati».

**Era composto da ottanta aziende private**  
Perquisiti gli uffici Anas di varie città. Implicati funzionari pubblici?

**Scoperto racket degli appalti stradali**

Sono almeno ottanta le imprese di costruzione implicate in un grosso giro di appalti truccati. Si aggiudicavano puntualmente da anni le gare indette dall'Anas dell'Aquila, di Roma, di Ancona, di Campobasso e di altre parti d'Italia, per un valore complessivo di qualche decina di miliardi. L'inchiesta sulla truffa è in pieno svolgimento. Riserbo dei magistrati sull'eventualità che funzionari pubblici siano implicati.

ENZO RIBONI

ROMA. Truffa in grande stile ai danni della amministrazione pubblica. Un efficiente racket degli appalti formato da un'ottantina di imprese si è aggiudicato negli ultimi anni, mettendo in piedi una vera e propria organizzazione criminosa, appalti per decine di miliardi riguardanti opere pubbliche stradali. Le gare d'appalto erano state in-

dell'Anas dell'Aquila, in un certo numero di comuni e enti pubblici e nelle sedi delle ottanta imprese implicate nell'indagine. Stretto riserbo da parte del sostituto procuratore della Repubblica dell'Aquila, Gianlorenzo Piccoli che dirige l'inchiesta, sui nomi delle aziende interessate e sull'emissione di eventuali provvedimenti giudiziari. «L'indagine è ancora in corso - hanno spiegato gli inquirenti - fare i nomi oggi potrebbe compromettere i risultati».

In particolare ieri i carabinieri hanno sequestrato nel comune di Pontefraile in provincia dell'Aquila le buste contenenti le offerte delle imprese che concorrevano a un appalto stradale per il valore di 3 miliardi e 100 milioni. Ieri mattina alle 10, infatti, scade-

vano per quell'appalto i termini di presentazione delle offerte delle ditte concorrenti e, nella giornata di oggi, le buste sarebbero state aperte e l'appalto assegnato. Ma i carabinieri, ormai certi della truffa, hanno bloccato la procedura.

Il meccanismo escogitato dalle imprese funzionava sulla base di un accordo che permetteva, senza margine di incertezza, di accaparrarsi a turno le altitanti commesse dell'Anas. Quando un comune indicava una gara d'appalto, le ditte facevano confluire negli uffici di una di esse le offerte di ciascuna firmate e completamente in bianco per quanto riguardava la cifra e i particolari dell'offerta. L'azienda prescelta si curava poi di compilare lei stessa le offerte delle altre imprese e, gio-

cando su un ribasso sicuro, formulava la propria offerta che risultava immancabilmente vincente. Per l'appalto seguente la truffa si ripeteva con lo stesso meccanismo, ma questa volta era un'altra impresa del «giro» a godersi i benefici. Probabilmente poi gli utili ottenuti venivano divisi equamente tra i componenti della banda.

L'inchiesta iniziò circa un anno fa sulla base di alcuni esposti di aziende costruttrici che restavano inevitabilmente sempre escluse dagli appalti, dopo lunghe e pazienti indagini si è così arrivati al successo di ieri. A questo punto si apre l'interrogativo se nella truffa siano implicati anche funzionari e operatori di enti pubblici. «Allo stato attuale - rispondono gli inquirenti - l'ipotesi è

ancora azzardata». Una smentita che tuttavia lascia perplessi sul fatto che un meccanismo così perfetto e «oliato» potesse infallibilmente funzionare in modo autonomo, senza la presenza di connivenze e complici negli uffici interessati. Allo stato attuale le ipotesi di reato formulate dal magistrato riguardano la «strabativa d'asta» e la «truffa aggravata ai danni della pubblica amministrazione», ma non è escluso che nelle prossime ore si potranno avere grosse sorprese sia sulla natura dei reati contestati sia sui destinatari dei provvedimenti giudiziari.

L'operazione, partita dall'Abruzzo, si sta estendendo in varie parti d'Italia, mentre l'entità della cifra truffata potrebbe rapidamente dilatarsi nel prosieguo dell'indagine.

**Storia P2**  
Assolto Alberto Cecchi

ROMA. Alberto Cecchi, per anni parlamentare del Pci e inquirente nella Commissione d'inchiesta sulla P2, è stato assolto dal Tribunale di Roma con formula piena per alcuni passi del suo libro «Storia della P2», stampato dagli Editori Riuniti. Cecchi era stato querelato dall'ex colonnello Massimo Pugliese, iscritto alla P2 e inquisito dal giudice Palermo nel corso della nota inchiesta sul traffico di armi. Nel libro si parlava, ad un certo momento, del «golpe bianco» di Edgardo Sogno e di una riunione che si era svolta proprio in casa di Massimo Pugliese. Cecchi, difeso dall'avvocato Pier Matteo Lucibello, di Firenze, è stato invece assolto con formula piena e l'ex colonnello Pugliese condannato al pagamento delle spese processuali.